

I beni culturali e la (dis)occupazione intellettuale

di Alessandro F. Leon¹

1. Introduzione

Un frequente argomento di discussione nell'ambito della programmazione economica territoriale, riguarda il contributo che il settore dei beni e le attività culturali può dare ai processi di sviluppo economico locale e, collegato a questo, quanto possa favorire la crescita di un'occupazione di persone con elevato titolo di studio. La disoccupazione intellettuale, con particolare riguardo a quella giovanile, è sempre stata storicamente al centro delle preoccupazioni degli amministratori pubblici, in particolare quella localizzata nelle aree meno urbanizzate e sviluppate economicamente, ove il divario è più sensibile. Già dal 2000, l'UE aveva autorizzato il finanziamento di progetti, più o meno complessi, nel settore dei beni culturali e dello spettacolo nelle aree in ritardo di sviluppo. Anche oggi, relativamente al ciclo di programmazione 2007-2013, i Programmi Operativi Regionali (POR) delle regioni dell'obiettivo "convergenza" e "competitività ed occupazione" prevedono il finanziamento di progetti culturali, anche se forse meno intensamente rispetto al passato. Tale scelta non è stata attuata senza controversie e alcuni economisti, in larga parte esperti di finanza pubblica, ritengono che il contributo del settore culturale sia in generale modesto e tutto da dimostrare. Indagini sistemiche ex post non sono numerose e spesso gli esiti sono indeboliti da un corredo informativo e statistico insufficiente. Molto più numerose sono le indagini puntuali, che illustrano, in alcuni specifici ambiti (in larga parte concentrati nel Centro-Italia), un ampio successo in termini di valore aggiunto ed occupazione. A questi studi si aggiunge l'evidenza di un settore turistico legato ai flussi di visitatori provenienti da tutto il mondo diretti nelle grandi città d'arte italiane, affiancato negli ultimi 20 anni da quello che ha caratterizzato alcune città di medie dimensioni dell'Italia centrale. Entrambi i flussi sono attivati in gran parte dall'attrazione esercitata dal patrimonio archeologico, storico-artistico e architettonico. Inoltre, nessun economista sottovaluta o contesta un'altra componente importante degli effetti economici

prodotti dal settore culturale a fini di sviluppo, quella di tipo indiretto e non calcolabile monetariamente, che si ricollega al tema dell'accrescimento culturale del cittadino, promuovendo una maggiore consapevolezza di sé, dei propri diritti e della collettività, del rapporto tra sé e gli altri. La questione dell'occupazione in campo intellettuale, almeno in collegamento al settore dei beni e le attività culturali, ha sempre privilegiato, almeno nel dibattito italiano, temi di politica della formazione: a chi spettano le competenze, quale tipologia di azione formativa proporre, quali materie considerare, quali strumenti utilizzare, quante risorse. Più spesso si è fatto riferimento alle carenze professionali esistenti, all'efficienza e all'efficacia del sistema dell'istruzione e della formazione. Curiosamente, si è indagato meno sui nodi principali che più condizionano l'occupazione nel settore culturale, che sono soprattutto economici ed organizzativi.

¹ Articolo scritto per il gruppo di studio di ASTRID "Amministrazione dei beni culturali: ipotesi di riforma"

Su questo aspetto il dibattito ha dato luogo a numerosi fraintendimenti ed errori strategici gravissimi sul piano delle politiche formative, che in seguito si sono riverberate nelle scelte individuali da parte dei giovani, degli studenti, investendo in professioni che non c'erano, accedendo a lavori saltuari ed intermittenti, senza grandi prospettive di carriera, e questo nella maggior parte dei casi.

2. Elementi oggettivi

Sul tema dell'occupazione in campo culturale è possibile mettere in evidenza pochi dati, ma essenziali, che danno una misura di alcuni fenomeni esistenti e persistenti. Per questo, si farà riferimento ad una tabella (Fig.1), tratta da un'indagine Eurostat del 2005² che si caratterizza per un saldo impianto metodologico e per la realizzazione di una approfondita indagine campionaria, che ha il merito di mettere a confronto l'occupazione del settore culturale in Europa. Secondo questi dati, in Italia vi sarebbero circa 464,4 mila lavoratori, pari a circa il 9,4% dell'intera occupazione culturale europea. I lavoratori del settore sarebbero aumentati rispetto al 2002, dello 0,8% medio annuo, contro una media annua europea del 5,9%. La proporzione dei lavoratori culturali in Italia rispetto all'intera economia sarebbe pari al 2,1%, un valore nettamente più basso della media europea (UE 27), pari al 2,4%.

L'occupazione culturale³ è divisibile in due componenti:

- I lavoratori occupati in attività cosiddette "di mercato", ove l'impresa trae un utile economico positivo (audiovisivo, cinema, musica leggera, editoria, televisione, radio, ecc.);
- I lavoratori impiegati in attività non di mercato, ove l'ente o l'impresa non possa ricavare un sufficiente rendimento economico (musei, biblioteche, archivi, teatro, musica classica, danza, ecc.).

La dimensione occupazionale del settore culturale è certamente funzione sia della domanda del settore culturale aperto al mercato, con particolare riguardo a quello radio-televisivo - quest'ultimo, poi, fortemente influenzato dall'andamento dei ricavi pubblicitari - sia dalla consistenza della spesa pubblica statale e non statale diretta al sostegno delle attività culturali non di mercato, a coprire quella parte di costo che non può essere sostenuta dalla spesa privata (biglietti, servizi aggiuntivi, royalty, donazioni, sponsorizzazioni, vendita di oggetti, ecc.).⁴

² Si veda Eurostat, *Cultural statistics*, Eurostat Pocketbooks, Publications Office, 2007. L'indagine è la terza di una serie periodica, ripetuta nel 1998 e nel 2002.

³ La definizione delle attività appartenenti al settore culturale è uno degli argomenti più controversi del piccolo mondo della statistica e dell'economia della cultura. Le attività economiche considerate dall'Eurostat sono: musei, archivi, biblioteche, teatro, musica classica, musica leggera, cinema, audiovisivo, editoria, commercio di beni culturali. I lavoratori sono a loro volta classificati in base alla professione: scrittori, artisti di teatro e musica, architetti, storici dell'arte, archeologi, ecc. Secondo l'Eurostat, fanno parte dei lavoratori del settore culturale sia quelli che lavorano nell'area culturale propriamente detta (*cultural activities*), sia quelli occupati presso altri settori dell'economia. L'occupazione del settore culturale include tutti i lavoratori, anche quelli non culturali, come i tecnici e gli amministrativi.

A. F. LEON – I BENI CULTURALI E LA DISOCCUPAZIONE INTELLETTUALE

Fig.1 - Occupazione culturale in Europa, 2005

Paesi EU 27	Occupati nel settore culturale		% di occupati con titoli di studio elevati		% di occupati con occupazione temporanea		% occupati indipendenti e autonomi	
	Numero	In % sul totale dell'occupazione	Settore culturale	Occupazione complessiva	Settore culturale	Occupazione complessiva	Settore culturale	Occupazione complessiva
EU 27	4.940,3	2,4	47,7	25,9	16,4	13,3	29,0	13,7
Austria	88,6	2,4	36,2	19,1	13,3	8,8	29,8	9,2
Belgio	88,4	2,1	62,5	37,4	12,0	9,2	26,6	13,9
Bulgaria	53,4	1,8	56,3	26,7	3,4	5,7	12,2	9,8
Cipro	7,8	2,2	55,3	31,1	12,1	13,1	23,3	21,4
Danimarca	82,4	3,0	50,1	32,4	16,9	9,9	16,5	7,8
Estonia	19,2	3,2	64,0	36,7	8,8	3,2	7,0	6,3
Finlandia	79,3	3,3	44,8	35,0	18,5	17,9	20,0	9,7
Francia	487,9	2,0	53,5	28,8	24,9	12,0	20,1	9,0
Germania	1.003,9	2,8	47,8	25,7	15,2	13,1	32,7	11,4
Grecia	92,4	2,1	40,5	26,1	15,6	12,0	35,0	28,9
Irlanda	47,9	2,5	50,0	33,5	2,9	2,6	27,8	13,5
Italia	464,4	2,1	37,4	14,8	20,0	11,5	53,4	26,2
Lettonia	27,5	2,7	43,0	26,2	6,9	7,4	12,9	6,7
Lituania	36,3	2,5	61,1	35,7	-	3,6	3,5	6,4
Lussemburgo	3,5	1,8	51,5	30,1	6,0	5,2	27,3	6,9
Malta	3,4	2,3	26,0	16,2	6,0	4,0	10,7	13,0
Olanda	305,8	3,8	45,2	31,4	20,0	14,3	35,1	10,9
Polonia	231,3	1,7	50,5	24,5	20,7	25,5	19,1	12,2
Portogallo	69,8	1,4	27,9	14,8	22,4	18,9	22,3	18,0
Regno Unito	870,0	3,1	47,7	30,8	7,4	5,5	29,7	12,5
Repubblica Ceca	93,7	2,0	36,9	14,9	14,6	8,7	30,5	16,1
Romania	97,8	1,1	45,5	17,3	3,1	2,5	7,8	7,3
Slovacchia	40,3	1,8	35,7	16,5	4,1	4,7	24,2	12,9
Slovenia	22,2	2,3	51,2	22,5	27,4	16,6	7,4	8,0
Spagna	389,8	2,1	59,9	33,2	29,8	32,3	21,7	16,6
Svezia	153,5	3,5	41,4	29,6	24,3	16,1	27,1	9,6
Ungheria	79,8	2,1	50,7	21,5	6,7	7,1	23,2	13,1

Fonte: Eurostat

Dall'esame dei dati emergono le seguenti considerazioni:

- 1) il numero di lavoratori in assoluto e la proporzione dei lavoratori culturali sull'intera economia attestano che il settore culturale è una componente significativa per l'economia italiana. Dunque, la cultura, come attività economica, non è settore residuale o marginale;
- 2) La quantità di occupati nel settore culturale in Italia è nettamente al di sotto della media europea e fatte salve ovvie considerazioni sulle differenze strutturali del mercato occupazionale italiano rispetto agli altri paesi, mancherebbero, in una situazione *ceteris paribus*, circa 66,3 mila lavoratori. E' curioso che ciò avvenga in un paese come l'Italia che fa della cultura un elemento simbolico tanto importante;

⁴ Ad onor del vero, anche le attività culturali di mercato possono essere oggetto di sostegno pubblico, come la televisione (la RAI), il cinema (attraverso il Fondo Unico per lo Spettacolo), l'editoria (con il contributo ai giornali di partito ed alle cooperative, con il contributo ai giornali sulla carta stampata).

- 3) Gli occupati dei settori culturali in Italia che possiedono una laurea sono in proporzione assai maggiore di quella media dell'economia nel suo complesso, pari rispettivamente al 37,4%, contro il 14,8%. Dunque il settore culturale impiega in media più "intellettuali", degli altri settori dell'economia;
- 4) Gli occupati del settore culturale che possiedono una laurea in Italia sono in proporzione all'intera economia inferiori a quelli segnati dalla media della UE 27, rispettivamente, il 37,4%, contro il 47,7%; Da questo punto di vista, il risultato italiano è particolarmente negativo se si tiene conto che paesi europei importanti come la Francia e la Spagna segnano valori rispettivamente del 53,8% e del 59,9%. Il risultato precedente deriva anche dalla ridotta presenza in Italia di persone con profilo educativo più elevato, poiché in media gli occupati con queste caratteristiche sono pari al 14,8%, contro un media della UE 27 del 25,9%, oltre 11 punti percentuali di differenza rispetto all'Europa;
- 5) Il numero di occupati precari in Italia in rapporto al totale del settore culturale è elevato in confronto alla media europea, pari rispettivamente al 20% contro il 16,4%. Tale quota è molto alta anche rispetto alla media dell'economia italiana, che raggiunge l'11,5%;
- 6) Il numero di imprenditori e di lavoratori autonomi sull'occupazione totale del settore culturale è anch'esso molto elevato, il più alto in Europa. Tuttavia, in media, osservando il rapporto tra il lavoro autonomo presente nel settore culturale e quello relativo all'intera economia, che in Italia è pari a 2, emerge che le distanze tra l'Italia e gli altri paesi si riducono considerevolmente.

Da questa analisi molto generale possiamo derivare almeno tre osservazioni. In primo luogo, ragionando per assurdo, un incremento economico *tout court* concentrato sulle attività culturali potrebbe indurre una crescita dell'occupazione di lavoratori laureati rispetto al resto dell'economia italiana, dato che in media il settore utilizza un numero pari a 2,5 volte in più di laureati rispetto alla media dell'economia italiana⁵. In secondo luogo, poiché il settore è altamente flessibile - capace cioè di occupare persone temporaneamente e per brevi periodi - per alcuni tipi di spesa aggiuntiva - come le attività espositive temporanee o lo spettacolo dal vivo - è possibile affermare che una spesa incrementale nel settore culturale potrebbe produrre effetti consistenti sul mercato del lavoro, anche nel breve

⁵ L'entità effettiva dell'incremento di occupazione dipenderebbe dall'elasticità tra incremento occupazionale e aumento di spesa pubblica e privata nel settore culturale che lo genererebbe. E' altamente probabile che tale valore sia inferiore ad uno, in considerazione di ampi margini di incremento dell'efficienza del settore culturale.

termine⁶. In terzo luogo, infine, il sistema italiano incentiva il lavoro autonomo, facendo delle persone imprenditori di se stessi. L'autonomia potrebbe essere buona cosa in sé. Tuttavia, la promozione eccessiva del lavoro autonomo impedisce o rallenta lo sviluppo di organizzazioni del lavoro più moderne e più complesse, quelle in forma di impresa, molto più frequenti in altri paesi europei a consolidare filiere produttive più composite e "lunghe".

3. I limiti allo sviluppo dell'occupazione intellettuale nel settore culturale

E' utile a questo punto chiedersi perché, a fronte di una tradizione ed una produzione culturale di qualità, l'Italia si ritrova un mercato occupazionale più "piccolo" e meno "intellettuale" del resto d'Europa. A questo riguardo è possibile avanzare alcune risposte, sebbene non esaustive:

- 1) in Italia il sistema dell'istruzione produce storicamente meno laureati che nel resto del mondo dei paesi sviluppati. Ciò spiega la scarsa presenza di laureati tra i lavoratori dell'intera economia ed influenza, per forza di cose, anche quella media registrata nel settore culturale;
- 2) la precarietà del lavoro è un fenomeno che ha sempre caratterizzato il settore culturale, soprattutto le attività di mercato (televisione, cinema, editoria, ecc.). La precarietà non incentiva il lavoratore ad intensificare lo sforzo per l'ottenimento di una laurea. Il lavoratore, infatti, deve soppesare, da un lato, il grande investimento di risorse e tempo per il
- 3) conseguimento di un titolo di studio elevato (laurea, dottorato, specializzazione, ecc.), e dall'altro, il rischio di non trovare una compensazione adeguata in termini di soddisfazione personale e di salario;
- 4) la struttura del settore culturale italiano, come è oggi organizzata, potrebbe non essere così ricettiva verso le professioni elevate. Ad esempio, è osservazione comune che nei settori della fruizione dell'arte, aldilà di figure presenti nelle Soprintendenze in funzioni chiave, che sono laureati,
- 5) la stragrande parte dei lavoratori appartengono al più basso livello professionale, inquadrati nella funzione di custodia e sicurezza. Anche negli enti locali, specie là dove non si è proceduto ad innovare la gestione, la situazione non migliora, impiegando personale per

⁶ Bisognerebbe distinguere tra impatti occupazionali prodotti da spese in conto capitale, da quelli delle spese in conto corrente (contributi). I primi hanno luogo nel breve periodo nel settore delle costruzioni, con un incremento della manodopera di cantiere. In questa fase, l'impatto sui lavoratori strettamente culturali è modesto, con la sola eccezione di quelli impiegati nei restauri. Solo a distanza di tempo, una volta terminato l'investimento e avviata la gestione, è possibile osservare eventuali incrementi di lavoratori culturali. I secondi, invece, possono dare luogo ad incrementi occupazionali più immediati, ed anche più limitati al settore culturale.

numero e ruoli del tutto residuale, spesso portatori di handicap, o comunque non in grado di svolgere alcuna funzione museale significativa. Anche nel settore degli archivi e delle biblioteche, la professione è un *optional* casuale e occasionale, nel Centro-Nord come nel Sud.

- 6) Negli ultimi anni si è assistito ad una “stagnazione” del mercato culturale e di conseguenza dell’occupazione. Nel 2005, l’impatto negativo prodotto dalla riduzione della spesa pubblica italiana - ai fini della soddisfazione degli indicatori di Maastricht - era già evidente, pur inferiore rispetto ad altri settori dei servizi pubblici. Ad oggi, si assiste ad una forte riduzione di risorse pubbliche, insieme al perdurare della crisi economica più intensa dal dopoguerra, che incide soprattutto sull’industria culturale attraverso la riduzione della spesa pubblicitaria. La depressione, che evidentemente non è solo congiunturale, congela la struttura occupazionale nel settore pubblico e privato, espelle i lavoratori più deboli (precari) e consente uno scarso ricambio generazionale. Si chiarisce, in questo modo, perché la struttura produttiva della cultura, di mercato e non di mercato, si sposti sempre più verso forme contrattuali flessibili, con la conseguenza di incrementare il numero di lavoratori autonomi e temporanei, rispetto a quanto avviene nel resto d’Europa.

Le ultime due considerazioni sono, a mio parere, particolarmente importanti sia in rapporto al problema “sviluppo”, sia riguardo al problema “occupazione intellettuale”. Nel proseguire il ragionamento, fornirò esempi riguardanti l’area non di mercato, con particolare riguardo al settore dei beni culturali.

Chi scrive è fermamente convinto che un incremento permanente delle attività culturali e dell’occupazione intellettuale, che possa riverberarsi anche nella crescita di attività economiche non culturali (turismo, e non solo), è fattibile a condizione che si creino nuove e moderne organizzazioni che si incarichino della gestione dei beni e le attività culturali. I limiti attuali allo sviluppo del settore culturale (e del resto dell’economia che sfrutta indirettamente tali risorse) sono, in primo luogo, la carenza e la stabilità di finanziamenti pubblici e privati e, in secondo luogo, la scadente organizzazione dei servizi culturali a livello territoriale. L’effettiva elasticità tra spesa pubblica/privata e crescita economica

locale potrebbe risultare particolarmente bassa qualora i modelli gestionali siano imperniati, in forma quasi esclusiva, attorno ad obiettivi ed a funzioni di *tutela dei beni*. Le organizzazioni museali statali, tanto per fare un esempio, sono fortemente orientate alla custodia ed alla cura delle collezioni. Storicamente, tali organizzazioni non hanno sviluppato, al loro interno, primarie competenze relative al *servizio al pubblico* (programmazione culturale, marketing, comunicazione,

ecc.)⁷, lasciando di volta in volta tali funzioni al personale esistente, in genere responsabile della tutela o della sicurezza dei beni. Si tratta di una caratteristica tutta italiana, poiché dal confronto con le istituzioni culturali europee, ad esempio, emerge che i musei inquadrano i lavoratori (soprattutto laureati) in base a competenze di tutela (come in Italia), e di valorizzazione (più raramente in Italia), ed il management è chiamato a confrontarsi continuamente sul piano “aziendale” con entrambi gli obiettivi.

In Italia, credo, si è eluso il problema. Si è pensato, limitatamente ai musei statali, di promuovere la gestione privata per un certo numero di servizi accessori, i cosiddetti servizi aggiuntivi, creando un piccolo mercato là dove non c’era, promuovendo alcune imprese e proiettandole a livello nazionale. Il successo della Legge Ronchy, pur tra qualche difficoltà, è incontestabile soprattutto nei siti e nei musei raggiunti dal grande pubblico, dove i flussi di visitatori potevano garantire la sostenibilità economica dei servizi. Tuttavia, ci si è illusi che gestire il museo fosse come gestire i servizi aggiuntivi, una visione che è stata fatta propria da molte imprese culturali, che oggi chiedono a gran voce l’intera gestione del museo, attraverso forme di concessione di tipo *global service*. La gestione di un museo non può essere considerata la semplice sommatoria di servizi aggiuntivi: se non altro, manca, ad es., la funzione di tutela e cura delle collezioni e dei contenitori. Ne è indice anche il fatto che i servizi aggiuntivi non costituiscono una risposta efficace alla disoccupazione intellettuale, se non in minima parte. Per i laureati il servizio aggiuntivo può costituire un lavoro giovanile e temporaneo, il gusto di fare un’esperienza di vita guadagnando qualche “soldo”, non certo la realizzazione di se stessi e di una carriera per la vita. C’è poca intelligenza nei servizi aggiuntivi, perché la vera “testa” del museo è o dovrebbe essere da tutt’altra parte. Ad esempio, a rendere vivo l’ambiente museale, a creare eventi complessi capaci di raggiungere il pubblico più distante, a rivedere continuamente la comunicazione museale, a garantire attività di *fund raising*, ed infine, certamente, anche a curare, proteggere e assicurare – tutelare⁸ - i beni culturali.

Elevare l’obiettivo della valorizzazione su un piano più vicino alla tutela non comporta affatto, di per sé, una commercializzazione del museo e la sua trasformazione in un puro prodotto di mercato. Obiettivo della valorizzazione non è (solo) l’equilibrio di bilancio, con la affannosa ricerca di un fragile pareggio dei costi e dei ricavi diretti, ma l’allargamento del pubblico, sino a farne una infrastruttura aperta a tutti e non solo ad una sua parte (*l’elite*). L’allargamento del pubblico dipende dalla capacità di attrazione dell’organizzazione culturale e deve sottostare alla ovvia condizione di (una migliore) sostenibilità economica. L’ampliamento della fruizione italiana e straniera produce, nell’atto stesso della fruizione, benefici diretti ed indiretti, di breve e di lungo periodo, per ogni singolo visitatore e per il territorio sul quale il museo è localizzato. Un Museo che produce cultura

⁷ La definizione è di Marini Clarelli. In questo lavoro tratteremo il termine “valorizzazione” come sinonimo del termine “servizi al pubblico”. Il Codice dei beni e le attività culturali, all’art.6, comma 1, definisce con il termine “valorizzazione” “..l’esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio...”. Si veda M. V. Marini Clarelli, “*Che cos’è un museo*”, Carocci editore, Roma, 2005.

⁸ La tutela garantisce, attraverso la conservazione dei beni, la fruizione da parte delle generazioni future.

senza effetti di pura commercializzazione rappresenta il problema gestionale fondamentale del *manager*: bisogna avere a disposizione personale altamente qualificato e preparato, colto e informato, come minimo laureato, in grado di costruire una programmazione culturale capace di stimolare e influenzare l'interesse dei cittadini, non semplicemente destinata a massimizzare i ricavi, e di realizzarla con strumenti disponibili più efficaci e moderni.

4. Come evitare di ricadere nei soliti errori strategici

Tornando ai risultati emersi nell'analisi della Fig.1, una domanda di occupazione intellettuale aggiuntiva può derivare sia da un incremento dell'offerta culturale complessiva e sia, e soprattutto, da un allargamento dei servizi culturali di elevata qualità, in larga parte legati alla gestione delle complesse organizzazioni culturali, capaci di raggiungere, interessare e accrescere un pubblico sempre più ampio e variegato. In questo modo, e solo così, è possibile non solo produrre sviluppo sul territorio, ma anche ampliare il numero di occupati intellettuali, oggi inchiodato dal sistema ad essere poco meno di 4/5 di quello registrato in media nel resto dei paesi europei⁹.

Aumentare gli investimenti nel settore culturale (più musei, più teatri, più aree archeologiche, ecc.) senza rivedere a fondo l'organizzazione ed il modello gestionale che presiede l'ente gestore, può diventare un rischio. Un incremento di spesa pubblica e privata a favore dei beni e le attività culturali, che impatti positivamente sull'occupazione intellettuale, deve essere accompagnato da *politiche di sistema*, che stimolino sia la creazione di nuove organizzazioni o amplifichino e ammodernino quelle esistenti, sia l'attività formativa destinata a migliorare le competenze dei lavoratori, soprattutto di quelli che possono suscitare una maggiore qualità all'output. Si tratta perciò di una strategia complessa, che rimanda ad un forte collegamento e sinergia tra i vari enti pubblici coinvolti, a far collaborare settori diversi appartenenti alla stessa amministrazione pubblica (ad esempio, la cultura, la formazione, il turismo, la scuola).

Prima di modificare le forme giuridiche degli enti gestori, esercizio largamente praticato dagli enti locali con esiti assai incerti, si disegnino organizzazioni ed enti gestori coerenti con gli obiettivi pubblici. Valorizzare e tutelare i beni culturali, al contempo, implica la modifica del *modus operandi* delle imprese, dei manager, dei lavoratori. La condizione è però quella di impiegare nuove risorse e persone e, per alcune figure professionali più elevate, in forme meno precarie di quelle oggi prevalenti. In cambio, è necessario chiedere uno sforzo maggiore ai nuovi e ai vecchi lavoratori, evitando le prassi lente e burocratizzate ancora oggi largamente praticate e diffuse.

⁹ Per riprendere un calcolo statistico precedente, sempre nella situazione *ceteris paribus*, se la proporzione italiana di lavoratori laureati nel settore culturale sul totale dell'occupazione fosse pari a quella europea, "mancherebbero" in Italia circa 47,8 mila lavoratori laureati.

In caso contrario, il rischio delle politiche economiche basate sul settore culturale è quello di non produrre sviluppo od occupazione, a cominciare dal settore culturale stesso. Si crea un tipico caso di *mismatch* sul mercato del lavoro, tra figure professionali disponibili e quelle che il mercato è in grado di assorbire. In effetti, il sistema della formazione italiano ha prodotto negli ultimi anni un numero crescente di manager - ovviamente laureati - mentre la domanda prevalente sul mercato del lavoro è composta di custodi (oggi si chiamano assistenti museali) e guide. Un grande spreco, perché la distorsione sul mercato del lavoro deriva da un assetto ereditato da un glorioso passato, che per una combinazione di ragioni che hanno a che fare con una mentalità radicata ad una nobile tradizione “conservazionista” e di una “attualissima” carenza crescente di risorse finanziarie, perpetua un modello organizzativo parziale e riduttivo, scarsamente produttivo, che può e deve essere rivisto, senza dimenticare (e mantenere) i risultati derivanti dall’esercizio di una buona tutela (a garanzia del pubblico del futuro).

Fare del settore culturale un motore dello sviluppo locale e assicurare la riduzione della disoccupazione intellettuale italiane richiede dunque un insieme di azioni coerenti ed unitarie. L’esatto contrario di lasciare il settore alle sole “forze del mercato”, di accontentarsi che la spesa pubblica sia effettivamente erogata nei tempi e nelle procedure richieste, di lasciare alle imprese private un ambito dominato dal *laissez faire*, di non modificare le condizioni economiche ed organizzative attuali degli enti e delle imprese pubbliche della cultura. La modernizzazione del settore è in larga parte dipendente dalla qualità del lavoro. E’ difficile pensare che tale successo possa essere ottenuto senza il contributo più intenso da parte dei lavoratori con i profili formativi ed intellettuali più elevati.